Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 23 (2018)

Artikel: I confini necessari all'Italia : Il dibattito tra geografia democratica e nazionalista nell'Italia della prima guerra mondiale

Autor: Morosini, Stefano

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-813374

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

I confini necessari all'Italia

Il dibattito tra geografia democratica e nazionalista nell'Italia della prima guerra mondiale

Stefano Morosini

Zusammenfassung

Die Grenzen Italiens. Die Debatte zwischen demokratischer und nationalistischer Geographie während des Ersten Weltkrieges

Dieser Beitrag analysiert die Debatte zur neuen Grenzsetzung in Norditalien während des Ersten Weltkrieges. Einerseits wurde eine Erweiterung des italienischen Hoheitsgebietes nach Norden vorgeschlagen, die lediglich Südtirol beinhaltete und die Grenze gemäss einer sprachlichen Demarkationslinie in der Höhe der Salurner Klause zog; andere forderten eine neue Grenze entlang des Brennerpasses; historische und militärische Gründe wurden für die verschiedenen Lösungen vorgebracht. Letztendlich entschied man sich für eine natürliche Grenzziehung, die geographischen Bedingungen folgte.

Premessa[1]

Questa relazione intende approfondire la questione del confine settentrionale italiano facendo emergere attraverso alcuni primi riscontri le diverse e contrastanti posizioni che si ebbero in Italia negli anni del primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Da una disamina di tali diverse e contrastanti posizioni, relativamente poco studiate, possono emergere nuovi spunti di riflessione a proposito della questione più generale del passaggio dell'Alto Adige/Südtirol all'Italia in conseguenza del trattato di Saint Germain en Laye del 10 settembre 1919. Studi e ricerche storico-geografiche svolte anche in anni recenti hanno fatto luce sulla questione investigando soprattutto le fonti a stampa[2], mentre non

risulta ancora compiutamente realizzato uno scavo approfondito e comparativo sulle fonti primarie.

Il problema storico del confine settentrionale italiano si colloca all'interno del dibattito che si sviluppò tra i geografi europei a partire dalla fine dell'Ottocento, dibattito che fornì una nuova rappresentazione delle aree di confine sulla scorta del determinismo antropogeografico promosso da Friedrich Ratzel. Come noto Ratzel realizzò per primo uno studio analitico delle differenze tra regione naturale e regione storica: la prima, tendenzialmente statica, veniva delineata sulla base degli elementi orografici e idrografici; mentre la seconda, mutevole nel tempo, poteva essere ampliata o ristretta dalle guerre, dalle conquiste o dalle migrazioni.[3] All'interno di questo discorso il caso del Trentino, facente parte prima della grande guerra dell'Impero austro-ungarico e abitato in prevalenza da popolazione di lingua italiana, e quello dell'Alto Adige/Südtirol, annesso dopo la grande guerra al Regno d'Italia e abitato in prevalenza da popolazione di lingua tedesca e ladina, pongono una serie di spunti di riflessione nei quali l'ambito disciplinare storico-geografico intende intersecare quello più ampio della storia delle complesse dinamiche politiche e nazionali che tra Otto e Novecento hanno caratterizzato i confini interni all'Europa. Una tale intersezione tra due ambiti disciplinari affini – ma non sempre in un rapporto di reciproco scambio – può proporre positivi e originali apporti.

Tornando al merito della specifica questione qui analizzata, una prima corrente, riferibile all'interventismo democratico, proponeva un ampliamento a Nord del territorio italiano che andasse a comprendere il solo Trentino, delimitando il confine alla Chiusa di Salorno secondo una linea di demarcazione linguistica. Una seconda corrente – decisamente più marcata in senso nazionalista – intese invece attestare il confine al Passo del Brennero, includendo il Sud Tirolo e la sua popolazione di lingua tedesca e ladina. La rivendicazione da parte dell'Italia di attestare i propri confini al Passo del Brennero si rifaceva a ragioni storiche che risalivano alla colonizzazione e alla latininizzazione dell'area alpina avvenuta intorno al 15 a. C. con le campagne condotte dal generale romano Nerone Claudio Druso Germanico.[4] Si fece poi ricorso alla dottrina geografica del confine naturale sullo spartiacque alpino, lungo la linea displuviale adriatico/danubiana, soprattutto sulla base di ragioni militari legate alla sua migliore difendibilità. All'interno della componente che per le ragioni qui sinteticamente riportate sostenne l'opportunità di collocare la frontiera al Brennero, è poi possibile individuare posizioni che sostenevano per il dopoguerra un duro regime di dittatura militare teso alla snazionalizzazione della popolazione di lingua non italiana;

Fig. 1: *S. Slataper, I confini necessari all'Italia, Torino 1915.*

altre posizioni, più moderate, proponevano forme di autonomia amministrativa e di tutela delle prerogative linguistiche e culturali.

La descrizione e l'analisi di questa disputa – che come si vedrà fu alquanto articolata, e talora assunse toni accesi – è qui svolta nella consapevolezza che i confini, siano essi posti in corrispondenza di uno spartiacque naturale, o siano essi tracciati linearmente su una mappa geografica, rappresentano sempre e comunque delle proiezioni artificiali. Come ben diceva nel 1919 Gaetano Salvemini – una personalità fondamentale dell'interventismo democratico che più volte si espresse a favore del confine a Salorno, e sulla quale si tornerà nelle pagine a seguire – non esistono «confini politici naturali e non naturali: tutti i confini politici sono artificiali, cioè sono creati dalla coscienza e volontà dell'uomo».[5] Oltre alla sua artificialità, il confine (dal latino *cum-finis*) – semanticamente ed etimologicamente assai distante dal termine frontiera (dal latino *frons*) – assume significatività e carattere in rapporto alla distanza politica, sociale, culturale e linguistica tra le popolazioni che tale linea separa.[6] La frontiera quindi come una reciproca demarcazione, basata secondo lo storico polacco Benedykt Zientara su

«presupposti sociali, e non geografici. Essa dipende dalla coscienza del gruppo che tende a isolarsi, ed è tanto più salda quanto più sono profonde le differenze che intercorrono tra esso e i gruppi vicini».[7]

«Una geografia senza geografi». L'irresistibile ascesa di Ettore Tolomei nella Reale Società geografica italiana

Sono ben note le posizioni assunte da Ettore Tolomei a proposito della questione sudtirolese.[8] Più volte reiterate in una pletora di pubblicazioni, oltre che sulle pagine della sua egolatrica rivista *Archivio per l'Alto Adige*, esse sono ben sintetizzate nel passo che segue, tratto da un *pamphlet* interventista pubblicato nell'aprile del 1915 nella collana *I problemi attuali*. Il passo indubbiamente spicca nella sua agghiacciante radicalità: «Il diritto di nazionalità […] ha la precedenza sul diritto di residenza, così come il diritto di proprietà è superiore al diritto di possesso […] anche se generazioni e generazioni di intrusi potessero provare un loro lungo soggiorno, sia pure indisturbato e incontraddetto. Se […] la genesi della loro presenza colà fu la conquista o l'usurpazione aperta o insidiosa, l'eliminazione loro è diritto conservato alle genti autoctone, diritto che non soffre prescrizioni né menomazioni».[9]
È meno nota la fulminea e irresistibile ascesa che nel 1916 Tolomei compì in seno alla Reale Società geografica italiana (d'ora in avanti Società geografica).[10] Se il 18 gennaio il nazionalista roveretano divenne membro[11], poco più di un mese dopo, il 27 febbraio, l'assemblea generale dei soci lo elesse nel consiglio direttivo.[12] Dopo circa due mesi, il 5 maggio, Tolomei si fece promotore di una commissione per lo studio della toponomastica «delle terre italiane in via di redenzione, sino ai «termini sacri», per restituire e convertire al più presto possibile a forma italiana i nomi geografici di quelle regioni».[13] La proposta, subito approvata, ebbe immediata realizzazione, e il lavoro di Tolomei procedette con una rapidità davvero straordinaria: già il 7 luglio 1916 Tolomei informò di aver concluso la stesura del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*: «vivi ringraziamenti della Società per la sollecitudine e la cura con cui è stata portata a termine questa prima parte dell'utilissimo e patriottico lavoro».[14]
Il formidabile *cursus honorum* compiuto da Tolomei all'interno della Società geografica e la rapidità esecutiva con cui compilò il *Prontuario* sono soprattutto indicativi di una deriva nazionalista che già nei mesi precedenti aveva suscitato critiche molto dure da parte di Olinto Marinelli, titolare della cattedra di Geo-

grafia presso il prestigioso Istituto di Studi superiori di Firenze. Il 6 novembre 1915, in occasione della prolusione che tenne per l'inaugurazione dell'anno accademico del suo ateneo, Marinelli imputò alla stessa di essere dedita «più a manifestazioni d'apparenza che di vera utilità scientifica»[15]; egli inoltre biasimò che il consiglio direttivo lasciasse «languire l'istituto»[16] e lo dirigesse «in modo da far sospettare quasi si vagheggi un ideale assurdo di una geografia senza geografi».[17]

Oltre a queste dure prese di posizione, espresse autorevolmente ma a titolo personale da Marinelli, va poi considerato il memoriale presentato nell'assemblea generale del 27 febbraio 1916 – che elesse come detto Tolomei membro del consiglio direttivo[18] – nel quale venti eminenti soci (primo firmatario Roberto Almagià, professore di Geografia all'Università di Roma[19]) formulavano una serie di «critiche dell'andamento attuale della Società»[20] e chiedevano una «revisione dello statuto, in modo che i soci possano partecipare più largamente alle discussioni sull'indirizzo» della stessa».[21] Contrariamente a quanto inizialmente promesso ai firmatari, il memoriale non venne pubblicato sul *Bollettino*[22]; per questa ragione il primo maggio 1916 Almagià scrisse al presidente Scipione Borghese lamentando la mancata pubblicazione, e quindi argomentando che la Società geografica avrebbe dovuto «esplicare una attività diversa e più intensa di quella normale (sull'esempio di tutte le maggiori società geografiche di paesi alleati, avversari e neutri e sull'esempio di altri sodalizi italiani) specialmente per illuminare l'opinione pubblica su tutte le gravissime e complesse questioni d'indole geografica connesse con l'attuale conflitto e ancor più con le sue conseguenze economiche, sociali e politiche avvenire».[23] Almagià rilevò poi che la Società geografica non doveva apparire «un'associazione di carattere accademico o tendere a fini puramente astratti, ma bensì prendere *iniziative* di studi e ricerche geografiche di ogni genere connesse con la vita del paese».[24] Almagià segnalò infine che l'ultimo rendiconto morale era apparso «magro, fiacco e contraddittorio [...] da suscitare veramente un senso di vivo dispiacere in chi è da lungo tempo affezionato al nostro Sodalizio»[25], e si doleva «profondamente che esso abbia oggi deviato da quella che ritengo la migliore strada».[26]

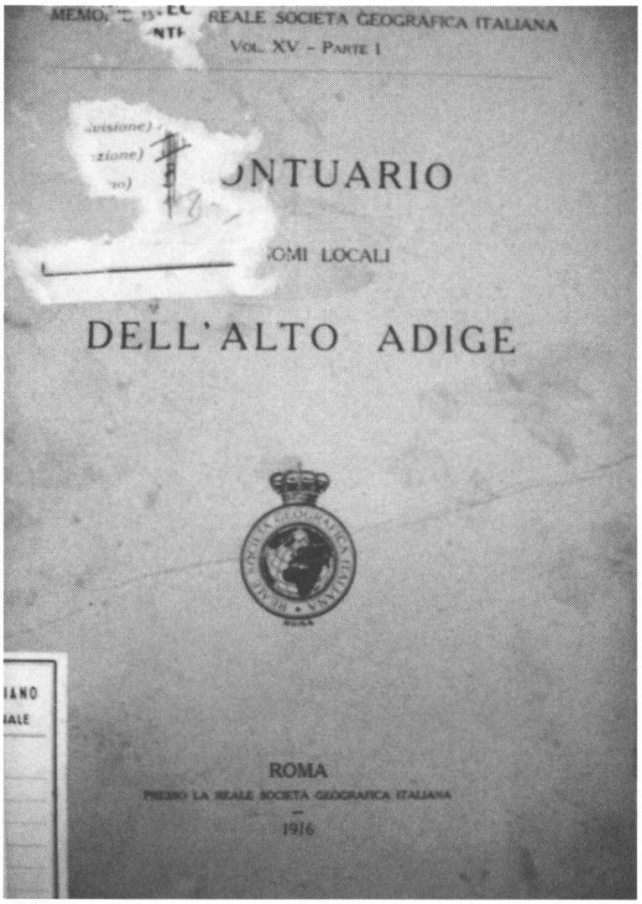
Nel gennaio del 1917 Almagià, che era iscritto alla sezione di Roma del Club Alpino Italiano (d'ora in avanti CAI), pubblicò un articolo sulla *Rivista mensile del CAI* nel quale criticò duramente il *Prontuario* redatto da Tolomei, opinandone la debolezza scientifica: «si ispira a criteri già [...] assai recisi, in quanto tendono ad escludere qualsiasi voce non italiana, sostituendo tutte quelle straniere (essenzialmente tedesche) possibilmente con altre risalenti ad

una primitiva forma italica (o latina), o anche creando addirittura nomi nuovi, quando il sostrato toponomastico italico manchi».[27] Almagià raccomandava perentorio un'«eventuale nuova edizione del Prontuario, il quale non può certo considerarsi come definitivo [...], non solo per ragioni scientifiche e alpinistiche, ma anche per motivi patriottici, dacché la partizione proposta dal Tolomei riposa su basi così fallaci che presta troppo facile appiglio alle critiche degli studiosi d'Oltralpe».[28]

Queste polemiche sono indicative della dialettica, che a tratti assunse toni accesi, tra due differenti criteri toponomastici. Il primo criterio, adottato dal governo italiano, dal comando supremo dell'esercito e dal Touring Club Italiano, stabiliva l'adozione sui propri documenti, sui bollettini e sulle cartine geografiche di toponimi in lingua croata, slovena e tedesca, laddove la dizione ne prevedeva correntemente l'uso; dall'altra parte, come visto, la Società geografica stabilì l'uso esclusivo di toponimi italiani mediante la stesura e quindi l'adozione dei prontuari dell'Alto Adige e della Venezia Giulia. A favore della medesima posizione massimalista si era espresso anche il CAI, quando nel luglio del 1916 il suo consiglio direttivo centrale deliberò: «la toponomastica della nuove terre redente e di quelle che il valore delle armi riunirà alla madre Patria, [*dovrà* NdR] essere assolutamente ed intieramente italiana».[29] Evidentemente l'ospitalità riservata all'articolo di Almagià, così critico nei confronti di Tolomei e certamente contrario a tale deliberazione, fu soltanto un atto di liberalità e di cortesia nei confronti di un socio illustre, giacché i toni e i toponimi adottati dal CAI negli anni successivi e dalle sue pubblicazioni monografiche e periodiche seguirono fedelmente il dettato tolomeiano.[30] Nel marzo del 1917 tale posizione fu assunta ufficialmente anche dall'associazione irredentista Trento e Trieste, oltre che dalla Società Dante Alighieri: «L'Associazone Trento e Trieste, schierandosi a fianco della Dante Alighieri [...], raccomanda istantaneamente al Governo, agli Uffici, alla Stampa, ai cartografi, la pronta adozione della completa nomenclatura italiana per l'Alto Adige e per la Venezia Giulia, quale risulta dai prontuari della Reale Società Geografica Italiana, e fa voto che la nomenclatura stessa sia tosto introdotta nelle nuove province di mano in mano che vi avanzi l'occupazione militare e civile».[31]

Secondo Lucio Gambi, il grande geografo attivo nelle Università di Milano e di Bologna, la Società geografica era divenuta in questo frangente un «organismo scientifico molto legato alla carrozza governativa [...] a cui perciò potevano appoggiarsi coloro [...] che caldeggiavano, se pure con idee nebulose e contraddittorie, una politica nazionale orientata verso le imprese coloniali».[32] Gambi riteneva inoltre che le attività svolte dalla Società geografica fossero guidate

Fig. 2: *E. Tolomei, Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige, Roma 1916.*



«più da entusiasmi di devozione patria che da criteri di probità scientifica»[33]; proprio l'intervento italiano nel primo conflitto mondiale aveva palesato al suo interno un «imperialismo – non lo si può chiamare diversamente – che, in contraddizione con gli irredentismi postrisorgimentali [...] si manifesta nella aspirazione ad un ingrandimento illegittimo dello spazio ‹nazionale› conseguito con totale dispregio delle realtà etnoculturali, cioè mediante la conquista – motivata da ragioni militari e nel nostro caso basata su criteri puramente orografici – di regioni abitate da popolazioni di nazione diversa: regioni a cui fu imposta anche una toponomastica italiana, molte volte infondata e di mera e discutibile invenzione».[34]

«La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda». Scipio Slataper e il confine al Brennero

Prima dell'intervento italiano in guerra del 24 maggio 1915 le linee di espansione territoriale a cui l'interventismo aspirava furono descritte all'interno di una collana di pubblicazioni, chiamata *I problemi attuali*, che era correlata a

un giornale quindicinale, *L'Ora Presente*. Il giornale, edito fra l'ottobre del 1914 e il maggio del 1915, era distribuito gratuitamente, raggiungeva piuttosto capillarmente tutto il territorio nazionale ed ebbe tra i suoi redattori soprattutto giovani studenti universitari, che come è noto furono fortemente impegnati nella campagna interventista.[35] Tolomei, che nei mesi della neutralità visse a Roma, il più possibile vicino ai palazzi del potere, e che nella capitale si impegnò senza requie per un intervento in guerra che potesse condurre l'Italia ai confini naturali che da anni lo ossessionavano, operò una forma di *patronage* sui giovani studenti improvvisatisi giornalisti de *L'Ora presente*, permettendo loro di aprire una redazione nei locali dell'Associazione nazionale della stampa e fornendo le basi pecuniarie per la realizzazione del giornale e della summenzionata collana di monografie. La collana nacque con lo scopo di divulgare ad un ampio pubblico le ragioni della conquista sia delle aree tradizionalmente richieste dagli irredentisti, che dei territori che rientravano nel programma massimo del nazionalismo imperialista. Le firme dei vari volumi della collana sono riferibili in buona parte a nomi ben noti: Cesare Battisti scrisse il volume sul Trentino[36], Ettore Tolomei scrisse quello dedicato all'Alto Adige (dal quale è stata tratta la citazione sui suoi radicali progetti di snazionalizzazione)[37], Iginio Baccich quello su Fiume[38], Virginio Gayda sulla Dalmazia[39], Mario Alberti su Trieste[40], Ignazio Bresina sul Friuli irredento[41], Filippo Galli sull'Istria[42] e Scipio Slataper, con un'opera per molti versi riassuntiva, redasse un volume su *I confini necessari*.[43] L'uscita dell'opera di Slataper avvenne il 10 maggio 1915, a due settimane dalla dichiarazione italiana di guerra all'impero austro-ungarico. Lo scritto indicava obiettivi di espansione territoriale che avrebbero condotto l'Italia ad attestarsi verso Nord al Passo del Brennero, e verso Est al passo Trata (in sloveno *Trate*), presso l'abitato di Longatico (*Logatec*). Secondo Slataper tali obiettivi – che peraltro corrispondono a quelli effettivamente conseguiti dall'Italia dopo la prima guerra mondiale – derivavano dall'applicazione della dottrina del confine naturale: «Per la geografia, la storia, la strategia, per la nostra dignità nazionale noi dobbiamo rivendicare il nostro confine naturale [...]. Sul Brennero e a Longatico noi potremo trattare da pari a pari con il futuro impero tedesco e con la grande Croazia. Ci potremo difendere bene con non molta spesa. Non domandiamo che questo».[44] È bene precisare che alcuni anni prima l'intellettuale e irredentista triestino, che morì nel dicembre del 1915 sul monte Podgora combattendo nelle file dell'esercito italiano, si era espresso a proposito del confine settentrionale italiano in termini differenti.[45] In un suo articolo pubblicato nel dicembre del 1910 sulla rivista settimanale *La Voce*, Slataper sostenne che una volta conseguiti gli

Fig. 3: *Luigi Giannitrapani, Le terre redente. Venezia Tridentina, Venezia Giulia, Dalmazia, Firenze 1919.*

obiettivi politici e territoriali dell'irredentismo, il confine settentrionale italiano avrebbe dovuto attestarsi alla Chiusa di Salorno, e ciò avrebbe rappresentato la soluzione più equilibrata sia dal punto di vista strategico che da quello nazionale: «Non può essere difficile trovare un confine tattico non troppo differente dal linguistico. Il quale è, con buona approssimazione, Monte Cevedale (gruppo dell'Ortler), crinale delle Alpi dell'Aunania (le valli laterali sulla sinistra del Noce sono italiane), valle dell'Adige fra Salorno ed Egna, Crinale delle Alpi dell'Avisio, delle Alpi Fassane (compresa la Valle Gardena), pendici meridionali della Marmolata [*sic*]».[46] Nei mesi della battaglia interventista che precedette l'entrata italiana in guerra come si è visto la posizione di Slataper mutò e si attestò al Brennero, perché egli ora riteneva questa linea di confine più sicura per le ragioni militari che a partire dall'estate 1914 si erano drammaticamente palesate con lo scoppio del conflitto in Europa. Posta la frontiera al Brennero e al Passo di Trata, Slataper analizzò con acume il problema delle minoranze nazionali che questa espansione territoriale avrebbe implicato, «con duecentomila tedeschi in Alto Adige e quattrocentomila tra sloveni e croati nella Venezia Giulia, e il resto nella Dalmazia».[47] Di fronte alla presenza significativa di popolazioni

non italofone, Slataper dimostrò notevole indipendenza di giudizio rispetto al *mainstream* tolomeiano, e prese in modo netto e deciso le distanze dalle teorie del nazionalista roveretano: «Già alcuni hanno parlato di dittatura militare e di assimilazione rapidissima».[48] Con notevole capacità di analisi e lungimiranza, Slataper argomentò invece: «I gruppi compatti però slavi (nell'interno della Dalmazia, dell'Istria liburnica, di Postumia, della valle dell'Isonzo) e tedeschi (nell'Alto Adige) manterranno magari per secoli la loro nazionalità, anche se in superficie saranno a poco a poco italianizzati [...]. In tutti i casi però noi desideriamo che l'assimilazione avvenga e s'estenda il più possibile *noi non dobbiamo far niente di artificiale per promuoverla*».[49] Intravedendo il rischio di un «grave irredentismo»[50] croato, sloveno e tedesco che si sarebbe radicalmente opposto ai progetti di italianinizzazione forzata, Slataper proponeva di procedere «non austriacamente, ma italianamente»[51], favorendo lo sviluppo economico dei territori di confine, dotandoli di nuove e più efficienti infrastrutture stradali e ferroviarie, stimolando la crescita delle industrie e del commercio, e garantendo condizioni di autonomia in campo linguistico, culturale e scolastico. Tali azioni avevano lo scopo di «rispettare profondamente la loro nazione come facciamo coi francesi in val d'Aosta».[52] Slataper poneva l'obiettivo della tutela delle minoranze linguistiche e delineava prospettive di autonomia in modo del tutto opposto a Tolomei, al quale nuovamente accenna con toni alquanto critici: «La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo».[53]

«Mille milioni di sostrati hitleriani». La polemica Salvemini-Tolomei

Sempre restando al periodo della neutralità precedente l'entrata italiana in guerra, una replica diretta alle suggestioni nazionaliste promosse da Tolomei era stata espressa già nel gennaio del 1915 da Gaetano Salvemini sulle pagine del settimanale *L'Unità*, di cui era fondatore e direttore. Salvemini era allora fortemente impegnato a promuovere le ragioni dell'intervento italiano a fianco dell'Intesa da posizioni democratiche, e pur mirando allo stesso obiettivo dell'interventismo nazionalista, i punti di divergenza tra le due correnti erano alquanto marcate. Salvemini controbatté pertanto in modo netto alle tesi tolomeiane, e dimostrò l'assoluta loro inconsistenza: «L'autore dell'opuscolo, per sostenere la italianità di tutta la regione e la necessità di portare il confine politico fino al

Brennero, è obbligato a sommare tutta la popolazione dell'Alto Adige tedesca (160'000 abitanti) e italiana (40'000) coi 340'000 italiani del Trentino. Così ottiene 380 mila italiani di fronte a 160 mila tedeschi, ed esclama trionfalmente: non vedete che siamo noi la maggioranza? Potrebbe estendere ancora di più l'applicazione del suo metodo: potrebbe sommare i 160 mila tedeschi dell'Alto Adige, non ai soli 380 mila italiani dell'Alto Adige e del Trentino, ma ai 35 milioni d'italiani di tutta l'Italia e dire: non vedete che son infima minoranza? Con questo criterio la Germania potrebbe annettersi tutta l'Italia del Nord e dire: noi siamo 80 milioni, gli italiani sono quindici milioni, la maggioranza siamo noi».[54] Salvemini prosegue poi smentendo seccamente l'asserzione di Tolomei in ordine alla legittimità storica dell'italianità dell'Alto Adige fondata sulla colonizzazione romana: «E lasciamo stare, per carità, le storielle dei diritti storici del solito Impero romano [...]. Se dovessimo rivendicare all'Italia tutti i paesi romani, non ci fermeremmo che al Danubio; e non si capisce perché mentre noi facciamo cominciare la validità dei diritti all'Impero romano. La Francia non potrebbe risalire anche più su e pretendere tutta l'Italia settentrionale abitata dai celti nel periodo preromano?».[55] Come fece Slataper, Salvemini afferma poi con lucidità, acume critico e onestà intellettuale che il confine al Brennero avrebbe portato al paese solamente un irredentismo tedesco uguale e contrario, sostenuto da un popolo fiero, combattivo e profondamente legato alle proprie tradizioni linguistiche, culturali e religiose: «Quei tedeschi dell'Alto Adige, che l'Italia dovrebbe annettersi per dare agli italiani del Trentino il gusto di pestarli dopo esserne stati pestati, sono i tedeschi di Andrea *[sic]* Hofer. È serio illudersi di poterli facilmente assimilare? Il nostro paese ha avuto finora la fortuna di non avere irredentismi. Un irredentismo sloveno, purtroppo, non potremo evitarlo da ora in poi in Istria se ammazzeremo l'orso dopo averne venduta, come stiamo facendo, la pelle. Che necessità abbiamo di metterci addosso anche un irredentismo tedesco, che sarebbe assai più difficile, per non dire assolutamente impossibile, eliminare?».[56]

Le tesi tolomeiane vengono infine contraddette con un'invettiva che denuncia l'insensatezza e il *sonno della ragione* del nazionalista roveretano: «È dovere di ogni persona equilibrata impedire che questa propaganda forsennata renda forsennata l'Italia. Lo spettacolo dei guai e delle rovine in cui si è sprofondata la Germania per essersi fatta una mentalità nazionalista di quel genere, dovrebbe insegnare qualcosa anche a noi».[57] Per tutta la vita Salvemini ebbe un'opinione estremamente severa su Tolomei, tanto che nel saggio *Le minoranze nazionali sotto il regime fascista*, posto in appendice al volume sulla politica estera italiana

negli anni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, lo definì una personalità totalitaria, accostabile, *in potentia*, ad Adolf Hitler: «Per molti anni il nuovo Tolomeo aveva elaborato la tesi che la maggior parte della popolazione del Tirolo meridionale era costituita da latini, i quali avevano dimenticato la loro origine ed erano diventati tedeschi. Bisognava, dunque, «recuperarli». Per sostenere il suo punto, inventò un «sostrato» latino «più antico» o «più genuino» per ogni nome locale tedesco. Queste fantasie erano sempre state considerate dalle persone di buon senso quali innocue debolezze di un fanatico provinciale [...]. È probabile che, sotto sostrati latini, un glottologo scimmia avrebbe trovato sostrati scimmieschi [...]. [*L'italianizzazione dei toponimi provocò* NdR] una grottesca inondazione di falsificazioni escogitate al lume della lucerna da uno sciagurato nel cui spirito dormivano non uno ma mille milioni di sostrati hitleriani».[58] L'accostamento *in minore* tra Tolomei e Hitler è poi indicativo di un percorso esistenziale che lungo il ventennio fascista ha radicalmente distinto l'antifascista ed esule Salvemini dal senatore e commissario alla lingua e alla cultura dell'Alto Adige Tolomei. La carriera compiuta da quest'ultimo – una «figura di terz'ordine»[59], come ebbe a dire Claus Gatterer – è infatti riconducibile a quella svolta da una vasta schiera di intellettuali ammantati di caratteri pseudoscientifici e molto organici al nazionalismo e all'imperialismo propalati dal regime fascista.

«Riterremmo stoltezza il vantar diritti su Merano e Bolzano». Cesare Battisti e il confine al Brennero

Pur da posizioni alquanto differenti, nel corso della campagna interventista la scarsa consistenza dell'irredentismo trentino e triestino, così come l'esiguità numerica che l'interventismo autenticamente democratico e di ispirazione risorgimentale dimostrò in Italia, determinarono una convergenza con l'interventismo dei sindacalisti rivoluzionari (si pensi alla figura di Filippo Corridoni) e dei socialisti più vicini ad essi (si pensi a Benito Mussolini). L'interventismo di sinistra, se così si può dire, fu per molti versi costretto a stabilire stretti legami con l'interventismo aggressivo e imperialista sostenuto dai nazionalisti, e qui si pensi a Luigi Federzoni, il quale già nel settembre del 1914 aveva osservato: «Fummo fino a ieri accaniti avversari [...] torneremo presumibilmente ad esserlo domani».[60] Sono probabilmente queste le ragioni per le quali Cesare Battisti nei mesi precedenti e successivi l'intervento italiano in guerra assunse pubblica-

mente posizione a favore della frontiera al Brennero, così come emerge dalle sue corrispondenze e dai suoi scritti, in gran parte tratti dai discorsi pubblici che tenne febbrilmente in quei mesi.
Per il suo profilo di studioso, formatosi nel clima positivista della scuola fiorentina di matrice ratzeliana di Giovanni Marinelli[61], per la sua importante produzione di scritti geografici fondati su rigore metodologico, scientificità e scrupolosi riscontri sul campo, che gli permise di sviluppare analiticamente più ambiti di indagine, come quello fisico-naturale e quella etnografico[62], e per la sua cultura politica di ispirazione socialista e democratica, innervata da un irredentismo di stampo risorgimentale[63], Battisti per anni si era espresso nettamente contro la frontiera al Brennero, smentendo e irridendo Tolomei e le sue posizioni. In un discorso che Battisti tenne nel 1901 a Levico Terme di fronte a operai e studenti, disse che i pangermanisti avevano «inventato la favola che noi siam tedeschi italianizzati e dobbiamo ritornare tedeschi. Noi senza inventar frottole potremmo davvero dimostrare che la lingua nostra si spingeva un tempo al di là di Bolzano, fino a Merano; eppure di fronte alla realtà del presente riterremmo stoltezza il vantar diritti su Merano e Bolzano».[64] Nel marzo del 1913, in occasione del centenario della nascita del patriota trentino Antonio Gazzoletti, e riferendosi in particolare ad un suo scritto che molto ispirò l'irredentismo trentino, *Del Trentino e delle sue attinenze con l'Italia e la Germania* (1866), Battisti accennò indirettamente a Tolomei sottolineando che il libro era «quasi esclusivamente diretto contro quei pubblicisti italiani, che confondevano troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica volevano i confini d'Italia estesi fino al Brennero».[65]
In una lettera scritta a Salvemini il primo gennaio del 1915, l'irredentista trentino illustrò poi in modo molto chiaro la propria posizione e le ragioni delle sue prese di posizione pubbliche in favore del confine al Passo del Brennero: «In merito all'Alto Adige, io penso senza paure si possa difendere oggi il confine napoleonico. Ho dei dubbi su un confine più a nord. Pubblicamente non li espongo, perché non tocca a me, irredento, togliere valore al programma massimo degli irredenti. Militarmente il confine del Brennero è formidabile, il confine napoleonico piuttosto debole, il confine linguistico puro, a Salorno, assai buono. Credo che una difesa del territorio, qualora si andasse nell'Alto Adige, si dovrebbe farla da questo confine interno, abbandonando Bolzano. Ma il giudizio è molto arrischiato».[66]
Alcuni mesi prima, nell'ottobre del 1914 Tolomei aveva scritto a Battisti una lettera alquanto significativa, oggi conservata nell'archivio della Fondazione Museo storico del Trentino: «È veramente necessario trovarsi perfettamente d'accordo

in tutte le faccie [*sic*] del problema: eventi probabili ed eventi possibili, diritti da sostenere ad ogni costo e temperamenti accettabili, obiettivi da raggiungere facendo appello a tutte le energie della nazione riserve al di sotto delle quali non potremo retrocedere [...]. Giunti al bacino dell'Adige, accordi completi, non è vero? Davanti al grande pubblico confine al Brennero? Solo nelle informazioni e conversazioni, considerare la possibilità di confini minori, ma in ogni caso la linea di Napoleone come minimo, inclusa Badia e la Sarentina».[67]
Prima di ripercorrere le affermazioni di Battisti a favore del confine al Brennero, è bene precisare che, come era stato per Slataper, egli non intese creare fratture nel movimento interventista, riducendo o mettendo in discussione gli obiettivi territoriali massimi per le ragioni di *Realpolitik* che si sono evocate, e soprattutto perché in quel frangente la frontiera al Brennero appariva indiscutibilmente la più sicura dal punto di vista strategico-militare: «Solo quando il confine sarà portato alla grande catena della Alpi, esso sarà veramente formidabile e facilmente difendibile per la sua natura e per la brevità sua in confronto della lunghissima linea attuale».[68] Colpito dalla violazione della neutralità del Belgio commessa dalla Germania guglielmina e dall'imponenza dell'attacco che essa stava apportando alle difese franco-inglesi, nel corso di una conferenza tenuta al Liceo Manzoni di Milano nel gennaio del 1915 l'irredentista trentino disse: «Il teutonismo, che afferma i suoi diritti su Trento, non fa che tradurre in atto l'antico concetto imperiale di tenersi in potere le chiavi d'Italia per un'avanzata verso Mezzogiorno. Il pericolo sarà eliminato solo quando il confine politico arrivi ad includere tutti indistintamente gli italiani che sono sul versante meridionale delle Alpi, e tanto più il nuovo confine sarà militarmente sicuro, quanto più si spingerà al nord; sarà formidabile se arriverà alla grande catena alpina del Passo di Resca [*Resia* NdR], al Brennero, a Tobblaco [*Dobbiaco – Toblach* NdR]».[69] Ancora, in uno dei discorsi più noti di Battisti, *Gli Alpini*, pronunciato a Milano nell'aprile del 1916 – pochi mesi prima della sua morte – egli in un passaggio accennò al Passo del Brennero, definendolo «la grande porta settentrionale d'Italia»[70], e in un'altra parte del discorso auspicò per il dopoguerra l'ottenimento dell'Alto Adige e della penisola istriana: «i confini della patria saranno al Brennero e al Quarnaro».[71] Claus Gatterer, il giornalista e intellettuale originario di Sexten [*secondo la dizione italiana Sesto in Pusteria* NdR], figura attenta e critica nei confronti del proprio microcosmo tirolese, nel suo coraggioso e ancora fondamentale *Cesare Battisti. Ritratto di un alto traditore*, giudicò la posizione del socialista trentino riguardo alla frontiera settentrionale come possibilista, pragmatica e meditata: «Battisti, dunque, non

era né ‹brennerista› né ‹salornista›. Dubitava. Studiava. E pei continui dubbi accerchiava il problema, studiandolo da tutti i lati. Solo chi, per stupidità o per fanatismo, non ragiona e non studia è immune dai dubbi e della incertezze».[72]

Conclusioni

In conclusione a questa analisi – certamente parziale ma (si spera) capace di evocare la pluralità di posizioni presenti nell'Italia di quel tempo – una breve considerazione sul primo dopoguerra, e su quanto accadde dopo che nel settembre del 1919 il trattato di pace di Saint Germain en Laye sancì formalmente i nuovi confini italo-austriaci. Come detto, prima e durante il conflitto, il solco profondo tra le due componenti dell'interventismo, democratica e nazionalista, che a diverso titolo avevano voluto la guerra, per un certo tempo si appianò, trovando sul piano tattico una convergenza. Nel primo dopoguerra, come è noto, in un contesto storico e politico profondamente mutato, una parte prevalse sull'altra, e le aspirazioni sostenute soprattutto dal presidente americano Woodrow Wilson ad un nuovo assetto democratico fra le nazioni, seppur vive e diffuse, si sgretolarono drammaticamente. Il fallimento di tali posizioni è ben esemplificato dall'esito del discorso che Leonida Bissolati – un altro autorevole esponente dell'interventismo democratico, e nel dopoguerra tra i maggiori interpreti in Italia del progetto wilsoniano di un nuovo ordine internazionale – tenne al Teatro alla Scala di Milano l'11 gennaio del 1919. Egli propose in sostanza una serie di rinunce territoriali (Alto Adige/Südtirol e Dalmazia) alle quali l'Italia doveva sottoporsi per poter coerentemente ottenere Fiume e aspirare a una pace giusta e duratura, ma l'ex ministro non poté terminare a causa dei fischi e delle continue e violente urla lanciate dal poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti, da Mussolini e dagli altri protofascisti presenti: «ebbe l'amarezza [...] di trovarsi contro, intemperanti e aggressivi, i gruppi estremisti di destra che poche settimane dopo daranno vita al movimento fascista».[73] Il discorso alla Scala fu il testamento politico di Bissolati, e la storia dei mesi e degli anni successivi dimostra che non fu affatto tenuto in considerazione.

La storia, basandosi su fatti e non su ipotesi, non concede di sapere quale ruolo una figura di primo piano come quella di Cesare Battisti avrebbe potuto svolgere nel primo dopoguerra, dato il suo carisma e la sua levatura morale e politica. In quel momento cruciale l'Italia si trovò in bilico tra un nuovo corso, democratico e progressista, e all'opposto un altro assetto politico, che fondeva populismo,

antisocialismo, conservatorismo timoroso di salti in avanti e una diffusa sindrome di frustrazione da vittoria mutilata. Se dal lato democratico emersero molteplici incertezze e contraddizioni, per molti versi dovute all'assenza di una *leadership* autorevole da tutti riconosciuta – che forse Battisti avrebbe potuto incarnare – dall'altro lato le istanze reazionarie e antidemocratiche trovarono adeguata risposta in Mussolini. È ben noto come tali istanze, dopo il suo avvento al potere, trovarono applicazione in Alto Adige/Südtirol e nel resto d'Italia.

Note

1 Ringrazio i due revisori anonimi che hanno letto una prima versione di questo scritto per i commenti e gli utili suggerimenti che hanno fornito.

2 Si vedano i lavori recenti di M. Proto, *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna 2014; Id., «La geografia dello spartiacque alpino: regione e confine nelle scienze geografiche in Italia (1890–1939)», *Documenti geografici*, 1, 2014, pp. 77–102.

3 Si veda il lavoro di: F. Lando, «La geografia di Friedrich Ratzel. Suolo, stato e popolo», *Bollettino della Società geografica italiana*, V, 2012, pp. 477–512.

4 W. Strobl, «Drusus pater? Ettore Tolomeis rastloser Kampf für die Apotheose des römischen Feldherrn Drusus durch das faschistische Regime in Italien (1922–1943)», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 93, 2013, pp. 303–362.

5 C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, Roma 1919, p. 15.

6 Si segnalano a questo proposito i vari contributi presenti nel volume di A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano 2007.

7 B. Zientara, «Frontiera», in: *Enciclopedia*, vol. VI, Torino 1979, p. 406.

8 Si veda il numero monografico: «Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus», *Archivio Trentino*, 1, 1998.

9 E. Tolomei, *L'Alto Adige*, Torino 1915, p. 53.

10 Per una ricostruzione analitica delle vicende occorse alla Società Geografica in questo frangente si rimanda al fondamentale lavoro di C. Cerreti, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867–1997)*, Roma 2000, pp. 57–96. Si rimanda inoltre ad una ricostruzione pubblicata nella seconda metà degli anni Trenta e da carattere decisamente più autocelebrativo: E. De Agostini, *La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi. 1867–1936*, Roma 1937.

11 A proporne l'ammissione furono il segretario generale Giovani Roncagli e Felice Cardon. Si veda il: *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, II, 1916, p. 81.

12 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, IV, 1916, p. 269.

13 *Ibid.*

14 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, VIII, 1916, p. 643.

15 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, VI, 1916, p. 460.

16 *Ibid.*

17 *Ibid.*

18 La presidenza di Scipione Borghese faceva seguito a quella del giolittiano e filo triplicista Raffaele Cappelli, che aveva cessato il proprio incarico nel 1915. A proposito di Scipione Borghese si rimanda alla biografia di A. Riosa sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma 1971, *ad vocem*. A proposito di Raffaele Cappelli si rimanda alla biografia di F. Barbagallo sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma 1975, *ad vocem*.

19 Questo l'elenco dei firmatari: Roberto Almagià, Mario Baratta, Renato Biasutti, Guido Cora, Giotto Dainelli, Giovanni De Agostini, Giuseppe De Lorenzo, Carlo Errera, Gottardo Garollo, Francesco Saverio Giardina, Pietro Gribaudi, Mario Longhena, Arrigo Lorenzi, Sallustio Marchi, Olinto Marinelli, Assunto Mori, Attilio Mori, Paolo Revelli, Giuseppe Ricchieri, Leonardo Ricci.
20 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, VI, 1916, p. 460.
21 *Ibid.*, p. 8.
22 Il testo del memoriale fu pubblicato sul *Bollettino della Reale Società geografica italiana* soltanto nel 1919 (I–II, p. 8).
23 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, VI, 1916, pp. 462–463.
24 *Ibid.*, p. 463. Il corsivo riportato nella citazione è presente nel testo originale.
25 *Ibid.*
26 *Ibid.*
27 R. Almagià, «Per una nomenclatura italiana di una parte delle Alpi Orientali», *Rivista mensile del CAI*, 1–2, 1917, p. 13.
28 *Ibid.*, pp. 13–16.
29 Milano, Archivio storico della sede centrale del CAI, Verbali del consiglio direttivo dall'anno 1911 a tutto il 1921, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 8 luglio 1916.
30 Nel 1923 per gli «studi da lui compiuti sulle Alpi, [*e per* NdR] la sua propaganda inarrestabile proseguita per oltre vent'anni» Ettore Tolomei fu nominato socio onorario del CAI. Milano, Archivio storico della sede centrale del CAI, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 21 gennaio 1923. A proposito del ruolo del CAI in Alto Adige/Südtirol si veda: S. Morosini, *Il meraviglioso patrimonio. I rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914–1972)*, Trento 2016.
31 *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, IV–V, 1917, p. 362.
32 L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna 1992, p. 10.
33 *Ibid.* p. 17.
34 *Ibid.* p. 19.
35 Riguardo ai caratteri dell'interventismo degli studenti universitari italiani si veda il recente volume di: G. P. Brizzi, E. Signori (a cura di), *Minerva armata. Le Università e la Grande Guerra*, Bologna 2017.
36 C. Battisti, deputato di Trento, *Il Trentino*, Torino 1914.
37 E. Tolomei, *L'Alto Adige*, Torino 1915.
38 I. Baccich, *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'Adriatico*, Torino 1915.
39 V. Gayda, *La Dalmazia*, Torino 1915.
40 M. Alberti, *Trieste*, Torino 1915.
41 I. Bresina, *Il Friuli irredento*, Torino 1915.
42 Il volume non fu pubblicato, probabilmente perché la collana fu interrotta dopo il 24 maggio 1915.
43 S. Slataper, *I confini necessari all'Italia*, Torino 1915.
44 *Ibid.*, p. 26.
45 Su Scipio Slataper si veda: F. Senardi (a cura di), *Scipio Slataper. Il suo tempo, la sua città. Miscellanea di studi*, Trieste 2013.
46 S. Slataper, «L'irredentismo. Oggi», *La Voce*, 53, 1910, p. 457.
47 Slataper (vedi nota 43), pp. 33–34.
48 *Ibid.*, p. 34.
49 *Ibid.* Il corsivo riportato nella citazione è presente nel testo originale.
50 *Ibid.*
51 *Ibid.*
52 *Ibid.*
53 *Ibid.*
54 G. Salvemini, «Il problema dell'Alto Adige», *L'Unità. Problemi di vita italiana*, 15 gennaio 1915.
55 *Ibid.*

56 *Ibid.*
57 *Ibid.*
58 G. Salvemini, *Le minoranze nazionali sotto il regime fascista*, in: Id., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano 1967, p. 704.
59 C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano 1994, p. 80.
60 L. Federzoni, «I pacefondai», *L'Idea Nazionale*, 9 settembre 1914.
61 Nel 1897 Marinelli fece da relatore a Battisti in una tesi di laurea sui caratteri geografici del Trentino. La tesi fu pubblicata l'anno successivo C. Battisti, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1898.
62 Per approfondire il percorso di studi e ricerche in ambito geografico condotti da Battisti si rimanda ai contenuti delle relazioni presentate al convegno internazionale di studi *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, che si è svolto dal 27 al 29 Ottobre 2016 a Trento presso il Castello del Buonconsiglio. Si veda inoltre il contributo di E. Dal Prà, M. Rossi, *Cesare Battisti geografo e ‹cartografo›*, in: *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, Trento 2016. Si veda infine il meno recente, ma non meno importante: V. Calì (a cura di), *Cesare Battisti geografo. Carteggi 1894–1916*, Trento 1988.
63 Per quanto riguarda quest'ultimo ambito si rimanda al fondamentale saggio di E. Sestan, «Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo», in: *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti. Trento, 26–27 marzo 1977*, Trento 1979. Si segnala anche il più recente libro di S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Torino 2008, che nonostante l'ampiezza della ricerca e il ponderoso numero di pagine, in molti passaggi tende a mantenersi ad un livello più descrittivo che analitico e interpretativo.
64 C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un alto traditore*, Firenze 1975, p. 209.
65 *Ibid.*
66 C. Battisti, *Epistolario*, vol. I, Firenze, 1966, p. 387.
67 Trento, Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino, Fondo Cesare Battisti, bb. 39, ff. 1–2, Lettera di Ettore Tolomei a Cesare Battisti, 26 ottobre 1914.
68 C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, Firenze 1966, p. 216.
69 *Ibid.*, p. 232.
70 *Ibid.*, p. 266.
71 *Ibid.*, pp. 287–288.
72 Gatterer (vedi nota 64), pp. 217–218.
73 P. C. Masini, «Figure del movimento socialista italiano. Leonida Bissolati», *Terzo programma. Quaderni trimestrali*. 1, 1965, p. 227.